

Centro di studi internazionali «Giuseppe Ermini»



La signoria rurale nel Lazio tardomedievale

Vicende patrimoniali e dinamiche delle dominazioni
in un'area dello Stato della Chiesa

a cura di Federico Lattanzio

saggi di Antonio Berardozzi

Federico Lattanzio

Tersilio Leggio

Sylvie Pollastri



Centro di studi internazionali «Giuseppe Ermini»

«L'ogre de la légende», 4

«L'ogre de la légende»

Collana di studi sul medioevo

«Le bon historien ressemble à *l'ogre de la légende*. Là où il flaire la chair humaine,
il sait que là est son gibier»

Marc Bloch, *Apologie pour l'histoire*

Comitato scientifico

Ivana	Ait
Walter	Angelesi
Cristina	Carbonetti
Maria Teresa	Caciorgna
Sandro	Carocci
Alfio	Cortonesi
Alessandro	Dani
Amedeo	De Vincentiis
Anna	Esposito
Daniela	Esposito
Barbara	Frале
Gioacchino	Giammaria
Dario	Internullo
Federico	Lattanzio
Tersilio	Leggio
Umberto	Longo
Jean-Claude	Maire Vigueur
Alessandra	Molinari
Emore	Paoli
Agostino	Paravicini Bagliani
Susanna	Passigli
Gianluca	Pilara
Andreas	Rehberg
Francesca Romana	Stasolla
Chris	Wickham

La signoria rurale nel Lazio tardomedievale

Vicende patrimoniali
e dinamiche delle dominazioni
in un'area dello Stato della Chiesa

a cura di Federico Lattanzio

saggi di Antonio Berardozzi,
Federico Lattanzio
Tersilio Leggio,
Sylvie Pollastri

Centro di studi internazionali «Giuseppe Ermini»

Ferentino

www.centrostudiermini.it

<https://independent.academia.edu/CentrostudiinternazionaliGiuseppeErmini>

centroerminiferentino@gmail.com

Il Centro di studi internazionali Giuseppe Ermini è un ente senza finalità di lucro. Il presente volume è distribuito gratuitamente in formato digitale nel sito web del Centro stesso e in quello della casa Editrice UniversItalia, alla quale è riservata la commercializzazione delle copie cartacee.



**Il volume è stato
pubblicato con il contributo
dell'Abbazia di Farfa**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright 2022 - UniversItalia - Roma

ISBN 978-88-3293-582-0

A norma di legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico per mezzo di fotocopie, microfilm, registratori o altro. Le fotocopie per uso personale del lettore possono tuttavia essere effettuate, ma solo nei limiti del 15% del volume e dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68 commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n.633. Ogni riproduzione per finalità diverse da quelle per uso personale deve essere autorizzata specificamente dagli autori o dall'editore.

In copertina: La rocca e l'abitato di Subiaco, affresco dipinto da Liborio Coccetti tra il 1778 e il 1779. Subiaco, Rocca abbaziale, appartamento papale, part. rielaborato graficamente

INDICE

Introduzione, di FEDERICO LATTANZIO	7
ANTONIO BERARDOZZI Il Patrimonio di san Pietro in Tuscia	19
TERSILIO LEGGIO La Sabina e il Reatino. Un mosaico di signorie rurali	91
SYLVIE POLLASTRI (†) Seigneurs et seigneuries du Latium méridional aux XIV ^e -XV ^e siècles	165
FEDERICO LATTANZIO La signoria rurale nel Lazio tardomedievale: un tentativo di sintesi	197
CARTINE	217
Indice dei nomi di persona e di luogo	221

FEDERICO LATTANZIO

La signoria rurale nel Lazio tardomedievale: un tentativo di sintesi

I corposi e dettagliati saggi che compongono il presente volume, scaturiti dal profondo lavoro di analisi documentaria e bibliografica di Antonio Berardozi, Tersilio Leggio e Sylvie Pollastri, hanno senza dubbio evidenziato come l'area laziale fosse densa di dominazioni signorili rurali tra i secoli XIII, XIV e XV. Rurali in quanto poste nei territori extracittadini, ma comunque imperniate su una serie di centri comunitari di maggiore o minore rilevanza demografica, come rispettivamente castelli e villaggi.¹ La presenza di questo genere di signoria, come è emerso, era elevata e spesso capillare in ciascuna delle tre macro-regioni in cui la stessa area laziale è stata suddivisa, per comodità di lavoro; partizione, peraltro, che ha voluto semplicemente seguire quella delle coeve province pontificie e che, infatti, è stata già utilizzata anche nell'ambito del citato PRIN 2015.²

Nel prendere atto della rilevanza della signoria rurale a quell'altezza cronologica, conseguenza necessaria degli imponenti dati forniti dagli autori, in queste osservazioni che si potrebbero definire conclusive, ma che di fatto concludono poco, aprendo anzi spunti per ulteriori analisi, si intende riflettere su alcuni temi di carattere più generale legati al ruolo che tali dominazioni possano aver giocato all'interno del quadro politico dello Stato della Chiesa, in un periodo di grandi e frequenti cambiamenti per quest'ultimo. Le questioni che nelle sezioni seguenti si tenta di affrontare sono: le forme di titolarità dei diritti signorili; l'integrazione strutturale delle signorie nel contesto della costruzione territoriale pontificia, e loro diversificazione; rilevanza e ruolo delle dominazioni ecclesiastiche nell'agone politico di questa specifica area dei territori di appartenenza papale; infine, la pervasività della signoria negli spazi di propria competenza giurisdizionale e le relazioni con i sottoposti.

¹ Molto recentemente Sandro Carocci ha definito la signoria rurale quel dominio che comprendeva soggetti e rapporti di potere molto diversi: «dal grande nobile che possedeva decine di villaggi e migliaia di sottoposti al semplice cavaliere dotato solo di pochi contadini dipendenti»; si veda Carocci, *Tipologie amministrative della signoria rurale*, p. 21. In questa sede ci si occupa soltanto dei grandi signori.

² Si rimanda alla nota numero 2 dell'introduzione.

1. *Forme di titolarità dei diritti signorili: allodialità e infeudazioni*

Dopo una fase precedente che era stata caratterizzata, soprattutto con i pontificati di Adriano IV e Innocenzo III, da un ampio utilizzo delle istituzioni feudali, che in tal modo erano state portate al massimo sviluppo,³ tra il Duecento e la prima metà del Trecento prevalse decisamente la forma di tipo allodiale di titolarità dei diritti signorili. Ad esempio, nell'ambito del processo di costruzione delle dominazioni delle più importanti casate baronali, famiglie che ancora nel Quattrocento detenevano corposi spazi di giurisdizione in area laziale e non solo, e che anzi a quell'altezza cronologica erano riuscite a estenderli ulteriormente – si fa riferimento soprattutto a Caetani, Colonna, Farnese, Orsini e Savelli –, quella allodiale rappresentò infatti la forma primaria. Le modalità adottate nel corso di questo processo di costruzione furono in particolare investimenti in acquisti, ma anche scontri e/o accordi con altri signori, nuove fondazioni o abili politiche, anche di stampo nepotistico.⁴

Si pensi al caso dei Farnese, nei territori del Patrimonio di san Pietro. La capacità di tessere legami di solidarietà verticale, e forse anche di tipo matrimoniale, con i conti Aldobrandeschi, consentì ai Farnese stessi di inserirsi, pian piano, nelle dinamiche signorili di quella famiglia. A partire dalle vicende della prima figura del lignaggio, Ranuccio di Pepo di Pietro da Toscanella, e giungendo sino a quelle di Guercio e Ranuccio di Ranuccio (*Ranuccio olim domini Ranucii Peponis*), Berardozzi ha ricostruito in maniera chiara le strette relazioni che costoro seppero mettere in piedi con quei conti. Tanto che, sul finire del secolo XIII, nel giro di pochi anni i Farnese riuscirono a trasformarsi in signori di castelli, ascendendo rispetto al precedente ruolo di semplici *fideles* o vassalli. Come lo stesso Berardozzi ha infatti argomentato, è probabile che in seguito alla dissoluzione territoriale della contea aldobrandesca, nelle realtà soprattutto periferiche come Farnese e Ischia, fosse rimasto un vuoto di potere, immediatamente riempito da chi, sino a quel momento, aveva svolto nella pratica su quelle comunità funzioni egemoniche, seppur in nome dei conti.⁵

Si pensi anche al caso degli Orsini. I due rami generatisi dalla divisione del 1242 tra i figli di Giangaetano, ovvero Napoleone e Matteo Rosso I, proseguirono infatti la rispettiva espansione signorile in forma prevalentemente allodiale. La linea di discendenza di Napoleone, che a sua volta si divise ulteriormente nel 1275 tra i figli di quest'ultimo, Giacomo e Matteo Orso,⁶ vide ad esempio uno dei figli di Giacomo – anch'egli di nome Napoleone – ottenere già prima del 1270 parte di Tagliacozzo e Marano, nelle terre abruzzesi del Regno di Napoli, grazie al matrimonio con Risabella, figlia di Bartolomeo di

³ Si veda quanto detto in Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 90-94.

⁴ Cfr. *ivi*, pp. 105-154.

⁵ Si rimanda al testo di Berardozzi, nel presente volume, alle pp. 53-56.

⁶ ASC, AO, II. A. II, nn. 3-5, citato anche in Carocci, *Baroni di Roma*, p. 390.

Tagliacozzo e Maria d'Aquino.⁷ La linea di discendenza di Matteo Rosso I, grazie soprattutto all'operato del figlio – anch'egli di nome Giangaetano –, divenuto cardinale e papa (Nicola III), comprò invece Marino nel 1266 per 13.000 lire dalla vedova di Giovanni Frangipane.⁸

Si pensi, inoltre, al caso probabilmente più eclatante di costruzione di una dominazione attraverso politiche di stampo principalmente nepotistico: i Caetani, nell'area della Campagna e Marittima. Un caso ampiamente descritto da Pollastri, in questa sede. Nel corso del suo cardinalato, Benedetto, futuro papa Bonifacio VIII, acquistò i castelli di Selvamolle, presso Ferentino, e di Norma;⁹ suo fratello Roffredo comprò Torre e Fumone, posizionati sui monti ad ovest di Anagni; a sua volta Pietro II,¹⁰ figlio di Roffredo, acquistò nel 1297 dagli Annibaldi, per una cifra di almeno 160.000 fiorini, Bassiano, San Donato e Sermoneta. Il lignaggio, inoltre, entro il 1299 riuscì ad acquisire diversi altri castelli, ovvero Astura, Carpino, Carpineto, Castro dei Volsci, Collemozzo, Falvaterra, Filetino, Gavignano, Ienne, Ninfa, Pofi, Pruni, San Felice Circeo, Sgurgola, Trevi e Vallepietra. Qualche anno dopo, nelle terre del distretto di Roma, fu fondato *ex novo* Capo di Bove.¹¹

Peraltro, non soltanto tra le diverse casate baronali prevalse la forma allodiale nel secolo XIII, e in parte ancora nella prima metà del successivo, ma esistono diversi esempi riguardanti anche altre tipologie di famiglie. È il caso dei Mareri, i quali attraverso politiche espansionistiche mirate e accorte dettero avvio al percorso di costruzione della propria dominazione signorile nell'area del Cicolano, senza aver ricevuto concessioni di natura feudale. Fu in particolare Tommaso I – senza dubbio aiutato dal fatto di essere convinto seguace di Federico II di Svevia, tanto che nel 1237 ricopriva la carica di *rector Tarvisii de auctoritate imperatoris* – a riuscire ad ampliare la piccola baronia delle origini per propria abilità e capacità, dando inizio all'estensione sin verso la valle del Turano.¹² È il caso, inoltre, dei Prefetti di Vico, che nella prima metà del Duecento attuarono una intensa politica di acquisizione castrense, diretta principalmente

⁷ Come si evince dal testamento di Risabella, datato al 1270: ASC, AO, II. A. I, n. 48, citato anche in Carocci *Baroni di Roma*, p. 390.

⁸ Cfr. Dykmans, *D'Innocent III à Boniface VIII*, pp. 84-89.

⁹ Per una biografia di Benedetto Caetani (Bonifacio VIII), anche per ciò che concerne le politiche nepotistiche di ambito signorile in favore della propria famiglia, si rimanda a Dupré Theseider, *Bonifacio VIII, papa*.

¹⁰ Per una biografia politica e signorile di Pietro II si rimanda a Waley, *Caetani Pietro*.

¹¹ Per tutte le acquisizioni di questa grande fase iniziale di espansione dei Caetani, oltre a quanto già descritto in questa sede da Pollastri, si rimanda anche a: *Regesta chartarum*, I; Caetani, *Domus Caietana*, I; Falco, *Sulla formazione e la costituzione*, pp. 225-278; Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 327-328; Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, soprattutto pp. 46-52; Partner, *Sermoneta e il Lazio meridionale*, pp. 17-20; Caciorgna, *Bonifacio VIII in Campagna e Marittima*, pp. 447-476.

¹² Si rimanda al testo di Leggio, nel presente volume, alle pp. 105-107.

verso i territori prossimi ai laghi di Bracciano e Vico, sui Monti della Tolfa e nell'area viterbese.¹³

Tuttavia, in questa lunga prima fase dell'arco cronologico preso in considerazione all'interno del presente volume, si possono individuare alcune deroghe rispetto alla regola dell'allodialità. Basti pensare che certi possedimenti dei Caetani nelle province di Campagna e Marittima, come ad esempio le castellanie delle rocche di Fumone e Castro dei Volsci, vennero concesse loro direttamente dall'allora pontefice Nicolò IV, nel periodo del cardinalato di Benedetto, futuro papa Bonifacio VIII.¹⁴ Non mancarono dunque, seppur in pochi casi, conferimenti di natura feudale in favore delle grandi famiglie baronali. Conferimenti che non mancarono, inoltre, nemmeno in favore di altre tipologie di figure, non certo appartenenti a quella stessa élite baronale: lo evidenzia la vicenda di Colle Casale, un castello del viterbese dato a vita da Clemente V, nel 1311, a un certo Luca di Viterbo¹⁵. Ulteriori eccezioni si riscontrano nelle terre del Patrimonio di san Pietro, dove Viterbo, che deteneva oltre quaranta castelli, ne distribuiva alcuni a famiglie eminenti locali: ad esempio i Gatti, ma ancor più calzante risulta l'esempio della concessione in feudo di San Giovenale ai Prefetti di Vico, tra gli anni Quaranta e Cinquanta del Duecento.¹⁶ Nella medesima area, inoltre, anche la Chiesa di Roma possedeva una serie di *castra*, la cui gestione passava principalmente ancora attraverso lo strumento feudale: di consueto venivano retrocessi agli antichi signori, imponendo sistematicamente la «fedeltà ligia e la riserva di fedeltà».¹⁷

A partire dalla seconda metà del Trecento, i conferimenti di natura feudale, o anche in vicariato, crebbero in maniera rilevante, ancor più in seguito al ritorno dei papi a Roma da Avignone.¹⁸ Tuttavia, in molti casi si trattava soltanto del riconoscimento formale di signorie già esistenti. In altri si trattava di ricompense per la fedeltà dimostrata in determinati momenti: un esempio è la concessione ai fratelli Pietro, Puccio e Ranuccio Farnese del castello di Valentano, nel 1354, come premio da parte del cardinale Albornoz per il contributo fornito alla Chiesa nella vittoria contro il prefetto Giovanni di Vico.¹⁹ In altri ancora, tali conferimenti rappresentavano una soluzione, per il papato, allo scopo di chiudere aspri contenziosi: si pensi all'infeudazione a terza generazione, da parte di Gregorio XII nel 1409, in favore di Battista Savelli dei castelli di

¹³ Si rimanda al testo di Berardozi, nel presente volume, alle pp. 30-31.

¹⁴ Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 327.

¹⁵ Si veda Silvestrelli, *Città, castelli e terre, ad vocem*.

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 733.

¹⁷ Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, p. 371.

¹⁸ Lo dimostrano soprattutto i due volumi dell'*Index vicariatuum et infendationum civitatum, terrarum et castrorum* dell'Archivio Apostolico Vaticano, che raccolgono registrazioni di concessioni di feudi e vicariati a partire dai pontificati di Clemente VII e Bonifacio IX.

¹⁹ Si rimanda al testo di Berardozi, nel presente volume, a p. 55.

Tarano e Montebuono, in seguito a una lunga fase di contrasti tra i Savelli stessi, i Sant'Eustachio e il governo pontificio.²⁰ Eppure, nonostante ciò, i baroni romani, ma anche casati come i Prefetti di Vico e i conti d'Anguillara, si configuravano soprattutto come autonomi poteri allodiali concorrenti rispetto ai poteri superiori, esercitando diritti giurisdizionali in piena proprietà, senza alcun riferimento a investiture pontificie.²¹ Una ricognizione sui titoli di proprietà di tutti i rami degli Orsini nello Stato della Chiesa, ad esempio, rivela che meno di un terzo dei loro possedimenti, tra 1472 e 1534, avesse all'origine una concessione papale.²²

2. Integrazione e diversificazione delle signorie nella struttura territoriale pontificia laziale

Non è possibile affermare che le signorie del territorio, per ciò che concerne l'area laziale, si integrarono in pieno nella struttura geopolitica pontificia. Gli scontri tra le grandi casate signorili e i papi, infatti, furono frequenti, ancor più tra Trecento e Quattrocento: si pensi alle guerre di "riconquista" del cardinale Alborno, attorno alla metà del secolo XIV, di cui fece le spese, ad esempio, la dominazione dei Prefetti di Vico;²³ si pensi, inoltre, alle guerre di Eugenio IV, Sisto IV e Alessandro VI contro alcune famiglie baronali nel corso del secolo XV.²⁴ Al di là dei contrasti, però, le vicende del contesto qui considerato risultano particolari proprio in quanto l'espansione signorile, soprattutto post duecentesca, fu invece fortemente legata alle dinamiche della Curia papale. Anzi, si può azzardare un'affermazione: i grandi dominati rurali tre-quattrocenteschi di area laziale ebbero fortuna, o meno, per via delle relazioni politiche e sociali dei diversi lignaggi signorili con la Chiesa; e se quei dominati non ebbero già origine nei secoli precedenti, in particolare dal Trecento nacquero, crebbero ed eventualmente si spensero proprio per effetto di quelle stesse relazioni. È quest'ultima, in sintesi, la grande peculiarità che caratterizza il contesto in questione.

Si trattava di relazioni più personali e curiali, che interne alle sedi istituzionali. Di fedeltà e soggezione di comunità e signori, con il riconoscimento di diritti e doveri reciproci, si discuteva in occasione delle assemblee parlamentari, in cui si riunivano i rappresentanti dei corpi di una determinata provincia in presenza del rettore. Nel corso dei parlamenti, inoltre, venivano esaminate le richieste del

²⁰ Si rimanda al testo di Leggio, nel presente volume, a p. 103.

²¹ Si veda Carocci, *Vassalli del papa*, p. 77.

²² Cfr. Shaw, *The political role of the Orsini family*, p. 39.

²³ Si rimanda al testo di Berardo, nel presente volume, a p. 34.

²⁴ Sui contrasti tra papi e baroni nel Quattrocento si veda soprattutto De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, pp. 553-588. Per la fase di Alessandro VI si rimanda a Rehberg, *Alessandro VI e i Colonna*, pp. 345-386.

rettore stesso, che comportavano l'eventuale assunzione di nuovi obblighi per città, castelli e famiglie signorili; veniva anche discussa l'approvazione delle leggi da far entrare in vigore in quella stessa provincia, le imposte straordinarie e gli aiuti militari da fornire al pontefice. Tuttavia, se fino a circa la metà del Trecento tali assemblee svolgevano un ruolo tutt'altro che formale nei rapporti tra il potere centrale e i poteri locali, in seguito ebbe avvio un percorso di rapida eclissi dei parlamenti provinciali, conclusosi già entro la fine del secolo XV.²⁵ Inoltre, anzi soprattutto, per quanto riguarda in particolare la nobiltà baronale deve essere ribadito quanto già spiegato nell'introduzione, cioè che tra tale élite e il papato mancava la subordinazione di tipo vassallatico.²⁶

Quella dei baroni su tutte, pertanto, ma in parte anche quella signorile non necessariamente baronale, fu una nobiltà che originò e rafforzò le proprie dominazioni principalmente grazie alle strette relazioni personali con papi e cardinali, i quali direzionavano le fortune signorili familiari e di casate amiche. Furono le politiche nepotistiche e tali rapporti, quindi, a determinare in gran parte l'evoluzione del fenomeno della grande signoria rurale laziale, in particolare dall'avvio del secolo XIV.²⁷ L'esempio dei Caetani, con Bonifacio VIII, è stato già descritto. Altri casi riguardano i Colonna, in particolare nel periodo del pontificato di Martino V, papa appartenente al lignaggio.²⁸ In Sabina, poi, le tensioni tra potere sovralocale e dominati rimasero sempre latenti nei confronti dei Savelli, mentre gli Orsini si videro sancire più spesso da riconoscimenti dal centro le proprie ampie giurisdizioni territoriali, in quanto più forti nelle dinamiche della Curia papale, avendo vantato anche diversi cardinali.²⁹ Nel Patrimonio di san Pietro, inoltre, una fase di guerra endemica caratterizzò il secolo XIV, durante il quale soltanto le strutture signorili degli Orsini e dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia mantennero una sostanziale vicinanza al potere centrale. Il contrasto, invece, fu totale nei confronti dei Prefetti di Vico, più altalenante nei confronti degli Anguillara. Alla morte di Martino V queste lotte si riaccesero, con le guerre di Eugenio IV contro i Colonna, durante le quali le famiglie signorili alleate al papa – cioè Orsini e Anguillara – si rivelarono di grande ausilio. Lo scontro si concluse con la vittoria pontificia, ma i Colonna riuscirono a conservare intatta la struttura della dominazione, mentre i Prefetti di Vico persero tutti i castelli. Nella seconda parte del secolo

²⁵ Per un quadro sul ruolo e sul peso dei parlamenti provinciali pontifici, tra i secoli XIII e XV, si rimanda a: Ermini, *I parlamenti provinciali dello Stato ecclesiastico*; Id., *I parlamenti dello Stato della Chiesa*; Brunelli, *Le istituzioni temporali dello Stato della Chiesa*, in particolare pp. 28-29 e 36.

²⁶ Cfr. Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 35-36.

²⁷ Sul nepotismo si veda principalmente Carocci, *Il nepotismo nel Medioevo*.

²⁸ Si rimanda a Rehberg, *«Etsi prudens pater familias»*.

²⁹ Sugli Orsini e le loro relazioni con la Curia pontificia si vedano: Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, soprattutto p. 73; Sigismondi, *Lo stato degli Orsini*, soprattutto p. 15; De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, pp. 601-602.

XV, la crescita delle signorie di Orsini e Farnese andò di pari passo con i rapporti di alleanza con Pio II e Paolo II, elemento che quindi si rivelò determinante per il mantenimento e l'allargamento dei dominati.³⁰

I baroni, in particolare, erano lignaggi ricchi e potenti che, oltre agli appoggi nell'ambito curiale papale, detenevano l'egemonia sul comune romano ed erano militarmente aggressivi. Pertanto, nelle comunità ad essi sottoposte, seppero costruire un regime signorile non solo robusto e severo, ma profondamente differente da quello messo in piedi dalla maggioranza degli altri signori laziali, laici ed ecclesiastici. Già studi di grande rilevanza hanno approfondito la questione, mostrando nel dettaglio che i centri sotto il dominio del baronato e di poche altre grandi stirpi per alcuni aspetti simili ai baroni, come i conti di Ceccano, fossero stati sottoposti a un dominio molto diverso rispetto a quello delle località vicine e alla situazione che ivi esisteva prima del loro arrivo. Diversi erano non solo l'assetto della proprietà fondiaria, tutto nelle mani del signore, ma anche molti altri elementi: l'assenza di ogni forma di frammentazione dei poteri giurisdizionali; la capacità di accrescere la richiesta di censi, canoni, imposte e bannalità; la capacità di controllare l'evoluzione della società rurale, vietando di alienare e comprare terre in concessione, di cumularle anche solo per eredità, di prendere in fitto terre di proprietari forestieri e fuori dal dominio signorile, ma anche separando la massa dei contadini del notabilato di villaggio costituito dai *milites*, saldamente a fianco del *dominus*.³¹

Elementi, questi, che come detto caratterizzavano le dominazioni baronali e, in pochi casi, anche quelle di lignaggi per certi versi simili, in confronto invece alle signorie generalmente più deboli dei secoli XI e XII, ma anche a quelle costruite da enti ecclesiastici vari, che avevano caratteri propri.³² In confronto, inoltre, al dominio della gran parte delle famiglie della nobiltà non baronale romana, che pur avendo a modello i baroni non sembrano essere state in grado di esercitare una forza paragonabile. In confronto, infine, anche al dominio dei tanti consorzi e condomini attestati in diverse aree delle terre laziali; in quest'ultimo caso la frammentazione dei diritti giurisdizionali comportava la diffusa presenza di proprietà allodiali detenute dai sottoposti, una minore entità dei prelievi e una certa debolezza sia verso le rivendicazioni dei dominati, sia verso eventuali aggressioni dall'esterno.³³ Tra Trecento e Quattrocento, però, tale

³⁰ Per un quadro sulle vicende dei lignaggi menzionati si rimanda alle dettagliate descrizioni presenti all'interno dei saggi di questo volume e, per i Prefetti di Vico, anche a Berardozzi, *I Prefetti*.

³¹ Differenze, queste, già rilevate in Falco, *Studi sulla storia del Lazio*, riprese poi in Delogu, *Territorio e dominio della regione Pontina*, ma decisamente approfondite in Carocci, *Baroni di Roma* e in Vendittelli, «*Domini*» e «*universitas castris*».

³² Si rimanda soprattutto a Leggio, *Gli statuti delle signorie monastiche*.

³³ Si veda il testo del medesimo, nel presente volume, alle pp. 132-135. Cfr. anche Carocci, *Baroni di Roma*.

diversificazione delle signorie andò attenuandosi, quando gli eventi procedettero verso una maggiore uniformazione della signoria rurale laziale, soprattutto a causa dell'operato dei baroni stessi, i quali, come ben mostrato anche nei saggi presenti all'interno di questo volume, sottrassero via via gran parte dei castelli e delle dominazioni alle altre tipologie di signori, estendendo corposamente le proprie giurisdizioni.

3. *Le dominazioni ecclesiastiche: rilevanza e ruolo nel contesto politico papale laziale*

In linea generale, le dominazioni dei grandi enti ecclesiastici subirono sostanziosi restringimenti in area laziale, principalmente evidenti tra i secoli XIV e XV. Si fa riferimento, in particolare, alle signorie dei monasteri di Farfa, San Paolo di Roma e San Salvatore Maggiore, come pure a quella dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia. Nella parte conclusiva del Quattrocento, infatti, all'abbazia farfense erano rimasti circa una dozzina di castelli, siti nell'area della Sabina; a quella romana di San Paolo una decina, posti principalmente nelle terre del Patrimonio di san Pietro; a quella di San Salvatore Maggiore circa una quindicina, sempre in Sabina; a quella dell'ospedale del Santo Spirito, infine, cinque castelli e due borghi, sparsi tra i pressi della via Aurelia e il distretto diocesano di Civita Castellana. Ciò fu dovuto, soprattutto, alle politiche espansionistiche portate avanti dalle grandi casate signorili laiche nel territorio, che andarono a pressare anche i possedimenti di questi enti ecclesiastici, come ben mostrato anche all'interno dei saggi presenti in questo volume.³⁴ L'unico monastero, tra Trecento e Quattrocento, protagonista di una fase di ampliamento patrimoniale fu quello di Subiaco, che nel 1457 deteneva poco meno di una ventina di castelli e che, all'inizio del secolo XVI, ne aveva circa venticinque, quasi tutti situati nell'area della provincia di Campagna.³⁵ Tale momento di espansione dell'ente sublacense, tuttavia, fu determinato dalle scelte politiche del papato, proprio in opposizione alle pressioni estensive esercitate dalle casate baronali. Era stato Alessandro VI, infatti, ad attribuire all'abbazia di Subiaco, nel 1500, alcuni *castra* in più rispetto alla situazione risalente al 1457,³⁶ nel contesto delle lotte tra il papa dei Borgia e i baroni stessi.

³⁴ I quali non trattano le vicende legate all'abbazia di San Paolo di Roma, che tuttavia fu quella che risentì maggiormente delle pressioni esercitate dalle grandi casate signorili laiche. Per un quadro sui restringimenti dell'ente romano si rimanda a: Trifone, *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma*, pp. 30-70; Silvestrelli, *Lo stato feudale dell'abbazia di S. Paolo*, pp. 419-431.

³⁵ AAV, *Reg. Vat. 450*, c. 163, per la bolla di Callisto III che elenca i possedimenti sublacensi nel 1457. Per un quadro di questa espansione tra la metà del secolo XV e l'inizio del successivo si rimanda anche a Silvestrelli, *Città, castelli e terre, ad vocem*.

³⁶ *Ibidem*: si trattava di Anticoli Corrado, Filetino, Riofreddo, Rovianello, Roviano, Vallepia e Vallinfredda.

L'elemento principale che deve essere evidenziato a proposito del tema delle signorie ecclesiastiche laziali, effettivamente, riguarda proprio le modalità attraverso cui i pontefici, nel corso dell'arco cronologico qui considerato, le utilizzarono nell'ambito del gioco delle relazioni politiche con le grandi famiglie signorili laiche, come pure dei contrasti tra le stesse dovuti alle loro mire espansionistiche. Gli strumenti adoperati dal governo papale, infatti, risposero soprattutto alle formule dell'affidamento della carica di abate a figure curiali e, ancor più, dell'istituzione della carica di abate commendatario in favore di membri ecclesiastici di alcune casate baronali. Politiche, tuttavia, che non riguardarono l'abbazia di San Paolo di Roma e l'ospedale di Santo Spirito in Sassia, enti che non furono in nessun modo "esternalizzati".

Partendo dalle vicende del monastero di Farfa, nel 1339 Benedetto XII ne concesse a un uomo di fiducia – il cluniacense Arnaldo d'Albiac – l'amministrazione *in temporalibus*, confermandogli peraltro il possesso di una serie di castelli.³⁷ Ciò avvenne in seguito alle relazioni stabilite dall'abate Giovanni con alcuni tra i più potenti baroni romani, che avevano causato la crescita delle pressioni da parte di questi ultimi nei confronti dei possedimenti farfensi. I monaci, dal canto loro, avevano risposto inviando ad Avignone, presso il pontefice, *Dominicus Thome de Sancta Victoria*, la cui missione aveva per l'appunto ottenuto successo. Tuttavia, dopo la crisi trecentesca, Bonifacio IX abolì l'ufficio dell'abate claustrale e istituì quello di abate commendatario, dando l'incarico nel 1400 al nipote, il cardinale Francesco Carbone Tomacelli; egli, peraltro, riorganizzò la diocesi di Sabina, staccando Farfa stessa dalla giurisdizione in *spiritualibus* e trasformandola in abbazia *nullius diocesis*.³⁸ Leggio, nel presente volume, spiega che la scarsità della documentazione non consenta di comprendere in pieno le motivazioni di questa scelta, aggiungendo che tuttavia sarebbe giustificabile con la riorganizzazione giurisdizionale già avviata da Urbano VI con l'intento di riportare sotto controllo la situazione dell'area sabina, nel momento di avvio del Grande Scisma. Senza dubbio l'istituzione della commenda creava un più saldo legame tra l'abbazia e il papa, per ostacolare la nomina di abati di altra obbedienza. La vera svolta nelle vicende farfensi, tuttavia, si ebbe nel 1417, quando Martino V concesse la commenda agli Orsini, nella figura del cardinale Giordano.³⁹ Se dunque in una prima fase l'istituzione della commenda per Farfa, come detto, ebbe lo scopo di provare a rinsaldare il rapporto tra pontefici e governo dell'ente, l'assegnazione della

³⁷ Quelli menzionati nella bolla erano Bocchignano, Capofarfa, Fara Sabina, Fatucchio (con relativo fondo di Tancia), Ginestra, Monte Santa Maria, Montopoli, Montorio Romano, Pietraforte, Poggio San Lorenzo, Riposto (presso Rieti), Roccabaldesca, Rocca Soldana, Salisano, Scandriglia e Toffia. Si rimanda, in particolare, a Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, pp. 421-422. La bolla originale, invece, è conservata in AAV, *Arm. XXXVII*, vol. 16, f. 30.

³⁸ Si rimanda al testo di Leggio, nel presente volume, alle pp. 125-126.

³⁹ Si veda Id., *Alle origini di Poggio Mirteto*, p. 43.

medesima a una grande casata baronale rappresentò un tentativo di costruire rapporti fruttuosi tra i Colonna – la famiglia del papa – e gli Orsini stessi, nel contesto dell'agone politico. Tentativo, tuttavia, ben presto fallito. Ancora Leggio, infatti, descrive con chiarezza gli eventi che segnarono la degenerazione della commenda farfense, rapidamente sfruttata dalla casata orsiniana come ulteriore trampolino di lancio per le proprie mire espansionistiche patrimoniali e di dominio sul territorio.⁴⁰

Passando al monastero di Subiaco, fu a partire dalla seconda metà del Trecento che esso iniziò a subire le pressioni esercitate dalle grandi famiglie signorili laiche, senza dimenticare anche i turbamenti derivati dalle vicende del Grande Scisma. Pertanto, nel 1388, Urbano VI depose l'abate Francesco da Padova e, al suo posto, nominò Tommaso da Celano, togliendo con questa decisione dalle mani dei monaci la libertà di scegliere la propria guida e, contestualmente, dando inizio alla serie degli abati curiali nominati direttamente dalla Sede Apostolica.⁴¹ A partire dal 1455, inoltre, Callisto III affidò la commenda della stessa abbazia sublacense ai cardinali di Curia e il primo fu Juan de Torquemada, in carica fino al 1468.⁴² Come già spiegato, le politiche adottate dai pontefici nel caso di Subiaco erano proprio volte a contrastare le pressioni espansionistiche esterne, e anzi a far accrescere ulteriormente il dominio del monastero, estensione che ebbe effettivamente avvio in concomitanza con l'istituzione della suddetta commenda.⁴³ Quest'ultima, tuttavia, passò nelle mani dei Colonna, con particolare riferimento al cardinale Giovanni del ramo di Genazzano, nel 1492. Tale trasferimento rientrava nei piani del nuovo papa Borgia, Alessandro VI, che nell'ambito delle già menzionate lotte nei confronti delle grandi casate baronali puntava proprio a un ulteriore rafforzamento del patrimonio dell'ente ecclesiastico sublacense.⁴⁴

Nel caso dell'abbazia di San Salvatore Maggiore, l'istituzione della commenda risale alla parte finale del 1447, nell'ottica pontificia di risolvere il contrasto tra i Mareri e gli Orsini, famiglie entrambe fortemente interessate al controllo del patrimonio dell'ente ecclesiastico in quanto volte al predominio territoriale nell'area del reatino e del Cicolano, ma anche in quanto contrapposte nel contesto del Grande Scisma. Nella prima metà del Quattrocento, infatti, il contrasto aveva visto protagonisti Battista Orsini, di osservanza pisana, e Antonio Mareri, di osservanza romana. La commenda fu affidata a Giovanni Berardi da Tagliacozzo, cardinale vescovo di Palestrina, legato alla casata orsiniana, e in seguito restò nelle mani di quest'ultima sino al 1512,

⁴⁰ Si rimanda ancora al testo del medesimo, nel presente volume, alle pp. 128-129.

⁴¹ Cfr. Egidi, Giovannoni, Hermanin, Federici, *I monasteri di Subiaco*, I, p. 141.

⁴² Si rimanda a Silvestrelli, *Città, castelli e terre, ad vocem*.

⁴³ Come mostra la bolla di Callisto III, risalente al 1457, già citata in precedenza.

⁴⁴ Come mostra l'attribuzione all'abbazia Subiaco, nel 1500, di alcuni castelli, già citata in precedenza.

quando la carica di abate commendatario di San Salvatore Maggiore fu unita a quella farfense.⁴⁵

4. Pervasività della signoria rurale laziale e relazioni con i sottoposti

Quanto fosse pervasiva la signoria rurale laziale – da un punto di vista economico e anche sociale – è un tema che è stato già introdotto trattando della diversificazione delle dominazioni, soprattutto facendo riferimento alla tipologia signorile che andò affermandosi in maniera decisamente maggiore tra Trecento e Quattrocento, ovvero quella del baronato. In linea generale, gli elementi principali che caratterizzavano la durezza del dominio dei baroni erano rappresentati, in primo luogo, da un processo di concentrazione nelle loro mani della proprietà e della gestione delle terre, che ebbe come conseguenza la crescita di donativi, censi monetari, canoni in natura fissi o parziari, taglie e imposte, prestazioni d'opera, fornitura di legna e animali da lavoro, ma anche dell'uso obbligatorio di impianti dominicali, come mulini e forni. Non vanno inoltre dimenticate le imposte indirette sul commercio con i forestieri, oppure tributi ordinari e straordinari di vario genere e, ancora, redditi aggiuntivi dovuti all'esazione di diritti di imbarco in porti fluviali e marittimi. Si aggiunga che le terre in piena proprietà dei sottoposti vennero ridotte molto e che, nel contempo, i signori svilupparono un controllo a volte serrato della circolazione delle terre in concessione. Altri aspetti del dominato signorile videro una decisa impennata, a partire dal servizio armato, in quanto la dominazione rappresentava per questi signori una straordinaria base di reclutamento di grandi contingenti, composti sia da combattenti a cavallo sia da *pedites*. I baroni, infine, possedevano il mero e misto imperio sui propri vassalli. L'esercizio dell'autorità giudiziaria, infatti, non aveva grossi limiti, sia per quanto riguardava la tipologia e l'entità dei crimini, sia perché non esistevano giurisdizioni superiori alle quali i sottoposti potessero eventualmente appellarsi; la giustizia era esercitata o direttamente dal signore o, più spesso, dai suoi ufficiali.⁴⁶

Entrando più nello specifico dei singoli dominati, nelle signorie dei Caetani e dei Colonna, ad esempio, si raggiungevano livelli molto elevati di controllo su numerosi aspetti, dalla sfera giurisdizionale a quella privata. *Fidelitas* e *homagium* erano, intanto, ciò che gli *homines*, definiti *vaxallos*, giuravano ai signori, come nel caso dell'omaggio del 1419 prestato dagli uomini di Giuliano a Giordano e Lorenzo Colonna, fratelli del pontefice Martino V.⁴⁷ Le normative statuarie delle comunità sottoposte, poi, documentano quanto ben regolamentate fossero

⁴⁵ Si rimanda al testo di Leggio, nel presente volume, a p. 132.

⁴⁶ Per tali informazioni di carattere generale sulla durezza del dominio signorile baronale cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 190-266.

⁴⁷ AC, Serie III BB, busta o registro 42, interno 29.

molte questioni. A partire dai rapporti fra *pedites* e *domini*, passando per le prestazioni dovute per l'addobbamento e le nozze di un signore, come mostrano per i Colonna gli statuti di Olevano Romano, del 1364, e quelli di Roviano, frutto di una riforma compiuta fra il 1382 e il 1406.⁴⁸ Diverse rubriche, inoltre, normavano con una certa profondità anche il dominio sulle persone: è il caso degli statuti di Cave del 1554, relativi ancora alla signoria colonnese, in cui si disponeva che le vedove avessero facoltà di risposarsi, pur non avendo fratelli in vita, «sine requisitione Curiae» ma dietro pagamento di una piccola somma; che gli *homines* del *castrum* non potessero vendere né permutare alcuna parte di un feudo se in tale permuta fosse intervenuto denaro, senza un permesso dall'alto, mentre era possibile vendere un intero feudo solo a parenti carnali fino alla terza generazione; si impartivano pure disposizioni legate a delle *cornées* che gli uomini dovevano ai signori per le terre e le aziende di diretta proprietà padronale e altre in merito alle eredità dei feudi dei vassalli, o alle compravendite di animali.⁴⁹ Anche su giustizia e giurisdizione prevalevano forme signorili di elevato livello. Testimonianze rilevanti provengono dal caso dei Caetani, in particolare dagli statuti di Sermoneta del 1271, riformati nel 1304 e nel secolo XV.⁵⁰ Nella riforma varata da Pietro II, in seguito all'acquisto di Sermoneta nel 1297 dagli Annibaldi, risulta infatti evidente un intervento di grande importanza da parte dei signori subentranti: se da quel momento la designazione dei dodici massari che si occupavano di decisioni e provvedimenti su fatti e situazioni non contemplati dal testo degli stessi statuti non era più in mano ai vicari, bensì agli *homines* locali, tuttavia al *dominus* e alla sua struttura curiale spettava l'amministrazione della giustizia civile e criminale.⁵¹

Altro caso di grande interesse è quello dei Mareri. Seppur non si trattasse di una famiglia baronale, il loro dominio era altrettanto forte. Attraverso gli statuti dei castelli dell'area del Cicolano⁵² emergono, in primo luogo, le peculiarità strategico-militari della dominazione, dotata di una rete capillare di castelli e rocche, il che rispondeva peraltro alla posizione geografica di confine tra Stato della Chiesa e Regno di Napoli. Nei castelli ad essi appartenenti, come Castel di Tora, Rigatti e Petrella, i Mareri si imponevano quale sola autorità riconoscibile dagli *homines* locali, detenendo il mero e misto imperio, esercitando la giustizia in ambito civile e criminale. Il signore, inoltre, nominava regolarmente dei vicari ai quali affidava la sua rappresentanza e a cui delegava vari poteri; risulta interessante che i vicari erano quasi sempre scelti tra individui originari delle comunità sottoposte,

⁴⁸ Per Olevano *Statuti di Olevano Romano*. Per Roviano Diviziani, *Roviano e il suo statuto e Statuto di Roviano*.

⁴⁹ AC, Serie III AG, busta o registro 3, interno 1.

⁵⁰ Si rimanda a Vendittelli, «*Domini*» e «*universitas castrum*».

⁵¹ Cfr. anche Id., *Signori, istituzioni comunitarie e statuti a Sermoneta*.

⁵² Sella, *Statuti del Cicolano*.

spesso tra i notai. Esisteva, poi, il *vicecomes*, eletto dagli *homines* del singolo castello e svolgente funzioni di raccordo tra le istanze locali e il potere signorile. Il rapporto tra questi *homines* e il conte era di natura individuale, fondato sul giuramento di fedeltà che essi dovevano pronunciare ogni volta che il signore lo richiedesse: per ogni obbligo da assolvere, in pratica, si rispondeva individualmente.⁵³ Le prestazioni di carattere militare richieste, invece, non erano disciplinate dalle statuizioni, ma dipendevano esclusivamente dalla volontà dei Mareri stessi. Non era inoltre previsto alcun sostegno economico per le spese sostenute dai singoli vassalli in caso di impiego in operazioni belliche.⁵⁴ Tutti i vassalli, poi, erano tenuti alla guardia del castello e a fornire uomini e armi per eventuali guerre.⁵⁵

Dal punto di vista del controllo sulle terre e dell'economia fondiaria, nell'ambito dei territori castrensi non esistevano – secondo gli statuti – superfici per il libero uso collettivo: potevano disporre liberamente di boschi e pascoli solo i signori.⁵⁶ La riserva diretta aveva una consistenza abbastanza modesta e policulturale; come era consuetudine, la coltivazione era assicurata dalle prestazioni d'opera gratuite, dall'ingaggio di salariati e dalla locazione di terre dominiche.⁵⁷ Il vero apporto all'economia contadina della signoria era fornito dalla concessione di terre in feudo: gli elenchi di feudi e relativi censi mostrano come la base patrimoniale dei Mareri nei diversi luoghi fosse di consistenza assai differente e come la rilevanza economica delle terre feudali non fosse pari a quella delle terre allodiali.⁵⁸ Assumeva poi una certa importanza il monopolio imposto dai signori sulla molitura dei cereali: i vassalli erano obbligati all'utilizzo dei mulini padronali e veniva trattenuta una quota del macinato. In ambito fiscale, gravava principalmente sui *castra* sottoposti al dominio dei Mareri la colletta di S. Maria, così chiamata perché riscossa in agosto. Le somme, in libbre, oscillavano da luogo a luogo, soprattutto sulla base della diversa condizione economica delle famiglie dei diversi castelli.⁵⁹ Altri tributi segnalati dagli statuti erano quello *pro ienarino*, quello *pro bayulatione sive balie curie* e quello *pro adogha curie*.⁶⁰ Le imposizioni dirette, inoltre, potevano riguardare l'esazione di contributi finanziari dagli *homines* anche quando un membro di una famiglia si sposasse, quando fosse impegnato in operazioni di guerra, quando acquistasse terre o castelli. Le imposizioni indirette, invece,

⁵³ Cfr. Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 235-240 e Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, pp. 187-188.

⁵⁴ Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 271-272.

⁵⁵ Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 190.

⁵⁶ Ivi, p. 189.

⁵⁷ Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 246-251.

⁵⁸ Ivi, pp. 251-259.

⁵⁹ Archivio di Stato di Rieti, Archivio notarile soppresso di Rocca Sinibalda, *Atti Lippo di Giovanni*, I, 113, anno 1428.

⁶⁰ Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 190.

riguardavano soprattutto il pedaggio per le merci in transito nel contesto della contea, con particolare attenzione agli animali, ai prodotti agricoli e dell'allevamento, ai panni di varia qualità e provenienza, al pesce.⁶¹ Ulteriori prelievi gravavano sulle attività dell'allevamento. Ad esempio a Petrella il signore requisiva a ciascun allevatore un agnello nato da marzo alla metà di agosto, imponeva il pagamento di alcune quote in uova, galline, polli, parti del bove e del maiale a diverse famiglie residenti, poteva imporre il pagamento di quote dei proventi della caccia, di quote di paglia.⁶² Le tasse, infine, gravavano anche sulle successioni, sulla compravendita di beni immobili e sui contratti di locazione.⁶³ La grande varietà e profondità delle richieste mostra allora come i Mareri avessero ridotto notevolmente i margini di autonomia delle comunità sottoposte.⁶⁴ Il risultato, in certi casi, era addirittura l'impovertimento di alcuni *nobiles castri*, anch'essi colpiti dagli obblighi signorili: come a Rigatti, dove essi erano talvolta esentati dall'obbligo di possedere un cavallo *propter paupertatem ipsorum*, ma erano tenuti «ire ad lignandum in vinea curiae uno mane usque ad tertias, sed ex consuetudine consueverunt ligare tota die».⁶⁵

È interessante aprire una finestra d'osservazione anche sulla pervasività delle dominazioni ecclesiastiche. Il caso che meglio si presta ad essere studiato risulta senza dubbio quello della signoria dell'abbazia di Farfa. Attraverso gli statuti farfensi del 1477⁶⁶ è possibile ricostruire un quadro delle dinamiche di gestione del dominio monastico, pur se in una fase in cui ormai era già da tempo affidato alla commenda degli Orsini.⁶⁷ Come Leggio ha chiaramente descritto nel suo saggio inserito nel presente volume, il sistema di governo dei castelli, secondo questi statuti, non differiva formalmente in maniera eccessiva da quello risalente al periodo a cavallo tra la fine del secolo XI e l'avvio del secolo XII. L'abate commendatario nominava alcuni ufficiali: il rettore o vicario, il capitano e un notaio che si occupava della redazione e della conservazione degli atti. Il visconte e il gastaldo, dal canto loro, si occupavano più direttamente del governo dei singoli insediamenti.

⁶¹ Ivi, p. 188.

⁶² Ivi, p. 191.

⁶³ Cfr. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 448 e Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 191.

⁶⁴ In Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 274-275 si sostiene che a ciò contribuì anche la mancanza di un assetto politico-amministrativo autonomo nel contesto delle singole comunità sottoposte, nonostante la presenza di alcune rilevanti famiglie locali di proprietari fondiari deentrici di fortune non indifferenti.

⁶⁵ Carocci, *Baroni di Roma*, p. 282, nota 34.

⁶⁶ *Lo statuto dei castelli dell'abbazia di Farfa*. Questa normativa fu approvata dai rappresentanti dei soli castelli di Fara Sabina, Montopoli, Poggio Mirteto e Toffia: cfr. anche Leggio, *Gli statuti delle signorie monastiche*, p. 15.

⁶⁷ Formalmente, infatti, gli statuti furono emanati da Cosma (o Cosimo) Orsini, poiché poche settimane prima il cardinale Latino Orsini, abate commendatario, aveva diviso la commenda assegnando Farfa a Cosma e San Salvatore Maggiore all'altro nipote, Giovanni Battista di Monterotondo.

Le comunità locali, inoltre, eleggevano quattro consiglieri o priori: due di grado maggiore, in rappresentanza delle élites castrali quali notai, dottori in legge, medici e possidenti agrari; due di grado minore, in rappresentanza di gruppi sociali come piccoli artigiani e lavoratori agricoli salariati. I consiglieri, o priori, dovevano poi nominare un camerario, incaricato della riscossione delle imposte e delle tasse, e un sindaco, incaricato di rappresentare legalmente la comunità stessa.

Al di là del quadro amministrativo, ciò che deve maggiormente essere posto sotto la lente d'ingrandimento è la diversità nella durezza del dominio abbaziale sui sottoposti, rispetto alle dinamiche signorili baronali. Differenze che, in primo luogo, si riscontrano nel campo militare: era l'abate a ordinare la formazione di un esercito, che tuttavia aveva valenza esclusivamente difensiva.⁶⁸ Passando al resto degli ambiti, il potere dell'abate stesso non era poi incondizionato. Non poteva, infatti, obbligare gli *homines* a servizi personali. Non deteneva il diritto di banno, anche se poteva imporre ulteriori pene, a parte quelle pecuniarie che generalmente rappresentavano l'esito della maggior parte delle cause, e poteva decidere le pene per i reati più gravi, come ad esempio l'omicidio. Allo stesso modo, i rettori o vicari non potevano rapportarsi in maniera prevaricatrice nei confronti degli imputati, nell'ambito dello svolgimento delle loro funzioni di giudici, né potevano godere dei beni immobili dei condannati, o ricevere doni dagli *homines* dei *castra* e costringerli a svolgere mansioni per sé. Quelle dei rettori o vicari, come quelle degli altri ufficiali locali, erano inoltre cariche sottoposte al sindacato finale.⁶⁹ La tendenza che si riscontra analizzando gli statuti farfensi, in sintesi, era il tentativo di costruire un maggiore equilibrio nella gestione della signoria e delle relazioni con i sottoposti, come si manifesta anche in parte nella legislazione sui crimini: era infatti stabilito che il governo abbaziale non potesse demolire o danneggiare case e beni dei criminali e che, nel caso in cui il rettore o gli altri ufficiali avessero molestato indebitamente qualcuno, non avrebbero più potuto esercitare le loro funzioni fin quando la vittima non fosse stata in qualche modo compensata, a meno che non avessero rimediato già entro otto giorni dal malfatto commesso.⁷⁰

Nonostante l'ampia e capillare pervasività delle dominazioni signorili laiche laziali, soprattutto nei secoli XIV e XV, le possibilità di ascesa per alcuni uomini delle società locali non erano del tutto annullate. Da questo punto di vista, i dati più interessanti emergono dall'analisi delle signorie delle casate Colonna e Orsini. Nel caso del dominio colonnese, famiglie di ambito più locale come Margani e Capranica risultavano tra i più stretti clienti e alleati dei

⁶⁸ *Lo statuto dei castelli dell'abbazia di Farfa*, p. 33.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 33-35 e 40-41.

⁷⁰ *Ivi*, p. 39.

Colonna di Genazzano: Paolo Margani, ad esempio, nel 1420 risultava loro cliente e anche titolare di un piccolo patrimonio fondiario nell'area di Albano e Nemi;⁷¹ nel 1463 al figlio Pietro veniva ceduta la tenuta di Castelluccia, presso Marino;⁷² nel 1442, invece, i nipoti di Martino V, Antonio, Odoardo e Prospero Colonna, prendevano sotto la propria protezione il cardinale Domenico Capranica, confermandogli tutte le immunità, franchigie ed esenzioni di cui godeva nei beni che possedeva a Capranica, Castel Nuovo, Cave e Genazzano.⁷³ Le relazioni intessute tra i colonnesi e alcune famiglie locali, pertanto, avevano consentito a queste ultime di elevarsi ulteriormente dal punto di vista sociale; tanto che, nel diario di Stefano Infessura, altro cliente del lignaggio, è addirittura testimoniato che Stefano Margani e suo figlio Paolo risultassero al fianco del protonotaio Lorenzo Oddone Colonna durante lo scontro con il pontefice Sisto IV.⁷⁴ Nel caso del dominio orsiniano, poi, si pensi ad alcune lettere della corrispondenza di Virginio Orsini, nelle quali va sottolineato che raramente i firmatari si attribuivano la qualifica di *subditus*, ma in cui era evidente che si trattasse di individui impiegati al servizio di Virginio stesso come *familiares* o ufficiali: costoro, spesso, scrivevano al signore per questioni legate alle loro mansioni ed era proprio attraverso il loro tramite che il lignaggio dominante mediava nelle relazioni con i sottoposti, nell'ambito dei propri possedimenti. È il caso, ad esempio, di una lettera del 13 settembre 1487 da parte di Cristoforo da Montopoli – castello soggetto al dominio dell'abbazia di Farfa, ormai da decenni posta sotto la commenda orsiniana –, in cui egli si faceva portavoce di un'istanza della popolazione di Campagnano, che chiedeva al signore di eliminare la guardia che durante il giorno controllavano le porte delle mura, in quanto a causa della loro presenza doveva essere portato loro «grano mostro et tucte quelle cose bisognano et lo popolo ne fa grande murmoratione dicendo no essere tenuto ad portare alcuna cosa».⁷⁵ Il ruolo di questi *familiares*, o ufficiali, era talmente importante nella mediazione con gli abitanti dei castelli e dei villaggi posti sotto il dominio della casata che in determinati momenti erano direttamente le comunità a comunicare con il signore per raccomandare un individuo particolarmente meritevole. L'esempio è una lettera del 29 novembre 1489 da parte di sudditi, vassalli e massari della terra di Tagliacozzo a Virginio Orsini, per raccomandare «lo egregio dottore misser Francisco de Gambari da Montepulciano per li sei mesi proximi passati qua capitano».⁷⁶

⁷¹ AC, Serie III BB, busta o registro 64, interno 59.

⁷² AC, Serie III BB, busta o registro 28, interno 42.

⁷³ AC, Serie III BB, busta o registro 42, interno 37.

⁷⁴ *Diario della città di Roma*, pp. 119-120.

⁷⁵ ASC, AO, I ser., vol. 101, c. 132.

⁷⁶ ASC, AO, I ser., vol. 102/1, c. 37.

5. Poche note conclusive

Tra Trecento e Quattrocento, il successo del modello signorile baronale – non necessariamente perché esistessero esclusivamente dominazioni connesse ai lignaggi dei baroni romani, quanto perché si era andata affermando, per l'appunto sulla scia del modello baronale, una tipologia di dominio laico fortemente pervasiva (si vedano i Mareri, ad esempio, che pur non appartenendo al baronato misero in piedi una signoria altrettanto dura) – segnò senz'altro una svolta nel contesto dei territori delle province pontificie del Patrimonio di san Pietro, della Sabina e della Campagna e Marittima. Una svolta nel senso che ormai, a quell'altezza cronologica, la signoria rurale era presente in maniera massiccia all'interno di queste aree, risultando ampiamente maggioritaria rispetto ai pochi e ristretti spazi rimasti liberi da questo genere di potere. Restavano fuori dai possedimenti signorili i centri urbani – al di là di Roma, si intendono in particolare Rieti e Viterbo, o anche Terracina, seppure non per tutte queste città la piena autonomia dalle ingerenze esterne fu continuativa⁷⁷ –, oltre ad alcuni altri centri comunitari di una certa rilevanza, quali ad esempio Alatri, Ferentino, Tivoli, Velletri, Veroli.

Altrettanto interessante è il fatto che parte di queste ampie e forti dominazioni non si concludevano nei territori laziali, ma proseguivano in quelli regnicoli. Si pensi al caso più emblematico, da questo punto di vista: quello dei Caetani. La grande signoria di Onorato I, conte di Fondi, nella seconda metà del Trecento si sviluppava infatti a cavallo tra l'area della Campagna e Marittima, provincia appunto pontificia, e l'area di Terra di Lavoro, entità amministrativa appartenente al Regno di Napoli.⁷⁸ Si può citare, inoltre, anche il caso degli Orsini, con particolare riferimento al ramo di Tagliacozzo, che alla metà del Quattrocento possedeva una quarantina di castelli situati tra le terre laziali e quelle regnicole abruzzesi.⁷⁹ Tali grandi casate, pertanto, non intessevano relazioni ed eventuali legami soltanto con la Curia papale, ma anche con quella dei sovrani meridionali.

A testimonianza dell'ampia fetta di potere e di prestigio acquisita dai lignaggi signorili, nonché del ruolo chiave che essi ormai rivestivano nel contesto dei quadri politici delle aree a cavallo tra Stato della Chiesa e Regno medesimo, non c'è poi esclusivamente il tema dei rapporti con i due governi centrali, ma anche le cariche di alto livello ricoperte, in determinati momenti, da alcune figure nell'ambito delle entità amministrative di queste due grandi

⁷⁷ Ad esempio, nella seconda metà del Trecento Terracina entrò nell'ampio spazio signorile di Onorato I Caetani, conte di Fondi: cfr. Caciorgna, *Esperienze di governo tra città di frontiera*, pp. 249-250. Stesso discorso per Viterbo, che nella prima metà del Trecento fu soggetta alla signoria dei Prefetti di Vico: si rimanda al testo di Berardozzi, nel presente volume, alle pp. 32-32.

⁷⁸ Si rimanda al testo di Pollastri, nel presente volume, alle pp. 167-170.

⁷⁹ Cfr. Lattanzio, *Scheda signoria Orsini*.

costruzioni territoriali sovralocali. In tal senso, fa da esempio senza dubbio il caso dello stesso Onorato I Caetani, che prima nella parte finale del pontificato di Gregorio XI, poi durante il papato di Clemente VII, ottenne l'ufficio di rettore della provincia di Campagna e Marittima, investiture che inoltre devono essere contestualizzate all'interno della fase di contrasti tra le diverse posizioni originatesi, in seno alla Chiesa, nel corso dello Scisma d'Occidente.⁸⁰

La grande signoria rurale laziale degli ultimi secoli medievali, in estrema sintesi, rappresentava ormai un corpo di inestimabile rilievo nel contesto della costruzione statale pontificia e non solo. Un corpo con il quale i papi, ma anche altri poteri, dovevano necessariamente relazionarsi per poter governare. Un corpo che, peraltro, vantava il pieno dominio giurisdizionale sui propri territori; dominio che invece per i pontefici, su quelle stesse aree, risultava nei fatti più "mediato" che "immediato". E queste sono, con tutta probabilità, le peculiarità principali della signoria rurale laziale tardomedievale rispetto al quadro generale delle dinamiche signorili riguardanti l'intero spazio geografico di pertinenza papale. Ma, forse, non soltanto rispetto ad esso.

⁸⁰ Cfr. Lattanzio, *Scheda signoria Caetani*.

Fonti e studi*

- Berardozi A., *I Prefetti. Una dinastia signorile tra impero e papato (secoli XII-XV)*, Roma 2013
- Brunelli G., *Le istituzioni temporali dello Stato della Chiesa*, dispense didattiche a.a. 2007-2008, Università di Roma "La Sapienza", https://www.lettere.uniroma1.it/sites/default/files/820/Brunelli_Istituzioni_temporali.pdf
- Caciorgna M. T., *Bonifacio VIII in Campagna e Marittima*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 112 (2010), pp. 447-476
- Caciorgna M.T., *Esperienze di governo tra città di frontiera nel Lazio meridionale: Terracina e Gaeta (secoli XIV-XV)*, in *Istituzioni, relazioni e culture politiche nelle città tra stato della Chiesa e regno di Napoli (1300-1500 ca.)*, a cura di F. Lattanzio, P. Terenzi, in «Reti Medievali Rivista», 22/1 (2021), pp. 233-265
- Caetani G., *Domus Caetana. Storia documentata della famiglia Caetani*, vol. I, Sancasciano Val di Pesa 1927
- Camilli S., *Gentil Virginio Orsini. Un barone condottiero del Quattrocento*, Tesi di dottorato, ciclo XXIII, Università di Firenze 2012
- Carocci S., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993
- Carocci S., *Il nepotismo nel Medioevo: papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma 1999
- Carocci S., *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010
- Carocci S., *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII)*, Roma 2014
- Carocci S., *Tipologie amministrative della signoria rurale in Italia tra medioevo ed età moderna*, in P. Guglielmotti, I. Lazzarini, «Fiere vicende dell'età di mezzo». *Studi per Gian Maria Varanini*, Firenze 2021, pp. 19-39
- Cortonesi A., *Ai confini del Regno. La signoria dei Mareri sul Cicolano fra XIV e XV secolo*, in Id., *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995, pp. 209-313
- De Vincentiis A., *La sopravvivenza come potere. Papi e baroni di Roma nel XV secolo*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 551-613
- Delogu, *Territorio e dominio della regione Pontina nel Medioevo*, in *Ninfa, una città, un giardino*, Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani (Roma, Sermoneta, Ninfa, 7-9 ottobre 1988), a cura di L. Fiorani, Roma 1990, pp. 17-32
- Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. Tommasini, Roma 1890
- Diviziani A., *Roviano e il suo statuto del secolo XIII*, «Archivio della Società romana di storia patria», 51 (1928), pp. 263-306
- Dupré Theseider E., *Bonifacio VIII, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 12, Roma 1971, http://www.treccani.it/enciclopedia/papa-bonifacio-viii_%28Dizionario-Biografico%29/
- Dykman M., *D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 44 (1975), pp. 19-211
- Egidi P., Giovanni G., Hermanin F., Federici V., *I monasteri di Subiaco*, I-II, Roma 1904
- Ermini G., *I parlamenti provinciali dello Stato ecclesiastico nel Medioevo*, Roma 1903
- Ermini G., *I parlamenti dello Stato della Chiesa dalle origini al periodo albormoziano*, in Id., *Scritti storico-giuridici* [v.], pp. 449-572
- Ermini G., *Scritti storico-giuridici*, a cura di O. Capitani, E. Menestò, Spoleto 1997

* Abbreviazioni

- AAV = Archivio Apostolico Vaticano
 AC = Archivio Colonna (Subiaco, Monastero di Santa Scolastica)
 AO = Archivio Orsini
 ASC = Archivio Storico Capitolino

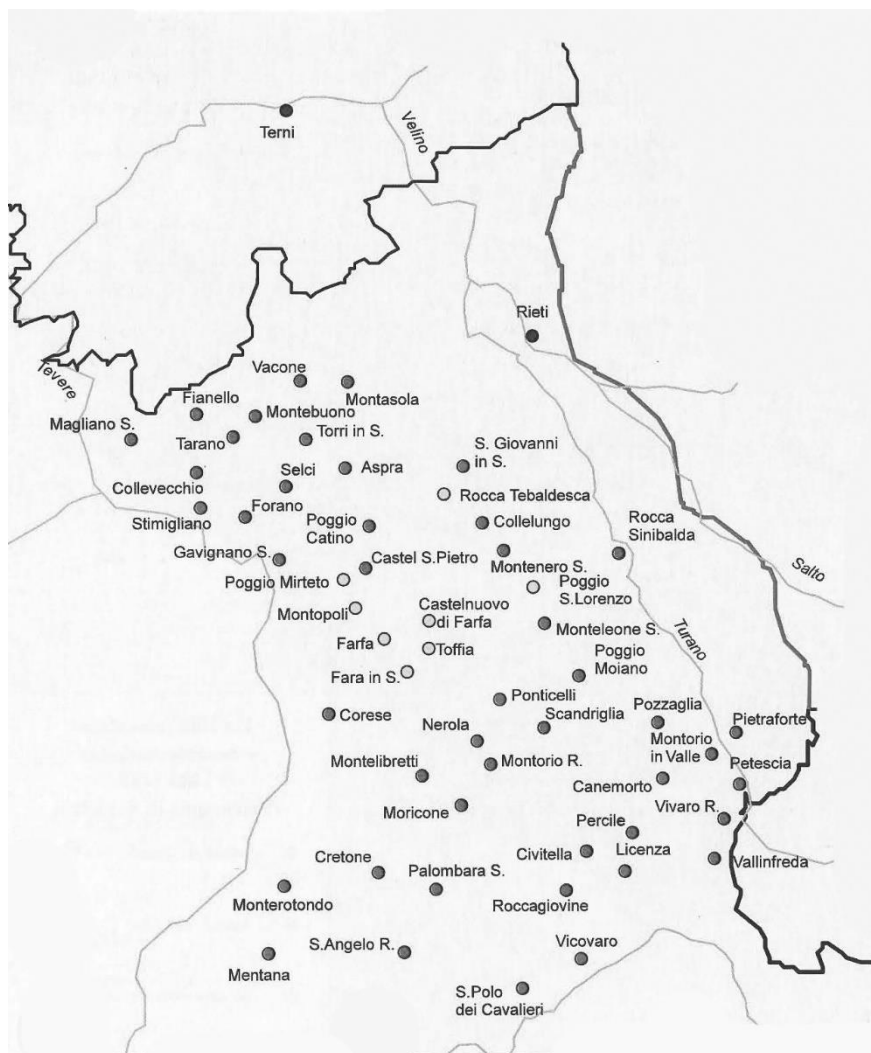
- Falco G., *Sulla formazione e la costituzione della signoria dei Caetani (1283-1303)*, «Rivista storica italiana», 6 (1928), pp. 225-278
- Falco G., *Studi sulla storia del Lazio nel medioevo*, I-II, Roma 1988
- Lattanzio F., *Scheda signoria Caetani*, in *La signoria rurale* [v.]
- Lattanzio F., *Scheda signoria Orsini*, in *La signoria rurale* [v.]
- Leggio T., *Gli statuti delle signorie monastiche benedettine di Farfa e di S. Salvatore Maggiore*, in *Lo statuto dei castelli dell'abbazia di Farfa nel tardo medioevo: Montopoli, Poggio Mirteto, Fara e Toffia (1477)*, a cura di M. Agostini, Fara in Sabina 2010, pp. 7-18
- Leggio T., *Alle origini di Poggio Mirteto. Dalla fondazione all'egemonia sulla Sabina (secoli XII-XV)*, Montecompatri 2016
- Maire Vigueur J.-C., *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, in *Storia d'Italia*, vol. VII, t. II, a cura di G. Galasso, Torino, 1987, pp. 321-606
- Partner P., *Sermoneta e il Lazio meridionale nel Medioevo*, in *Sermoneta e i Caetani* [v.], pp. 17-26
- Pollastri S., *Les Gaetani de Fondi: recueil d'actes (1174-1623)*, Roma 1998
- Regesta chartarum. *Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, vol. I, a cura di G. Caetani, Perugia 1922
- Rehberg A., «*Etsi prudens paterfamilias ... pro pace suorum sapienter providet*». *Le ripercussioni del nepotismo di Martino V a Roma e nel Lazio*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, Roma 1992, pp. 225-282
- Rehberg A., *Alessandro VI e i Colonna: motivazioni e strategie nel conflitto fra il papa Borgia e il baronato romano*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, a cura di M. Chiabò, S. Maddalo, M. Miglio e A. M. Oliva, 2001, pp. 345-386
- Sella P., *Gli statuti feudali del Cicolano*, in *Convegno storico abruzzese-molisano: 25-29 marzo 1931. Atti e memorie*, I, Casalbordino 1933, pp. 179-200
- Sella P., *Statuti del Cicolano (sec. XIII-XIV)*, in *Convegno storico abruzzese-molisano: 25-29 marzo 1931. Atti e memorie*, III, Casalbordino 1940, pp. 863-899
- Sermoneta e i Caetani: dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno della Fondazione Camillo Caetani (Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993), a cura di L. Fiorani, Roma 1999
- Shaw C., *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and factions in the Papal States*, Roma 2007
- Sigismondi F. L., *Lo stato degli Orsini. Statuti e diritto proprio nel ducato di Bracciano*, Roma 2003
- Signoria (La) rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali. Materiali di lavoro*, a cura di F. Del Tredici, Firenze 2021
- Silvestrelli G., *Lo stato feudale dell'abbazia di S. Paolo*, «Roma», 1 (1923), pp. 221-231 e 419-431
- Silvestrelli G., *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, I-II, Roma 1940²
- Statuti di Olevano Romano del 15 gennaio 1364*, a cura di V. La Mantia, Roma 1900
- Statuto di Roviano del MCCLV/III-LXXV, con le riforme e le aggiunte del MCCCXXXIII, della fine del secolo XV e del MDLXXV/III*, a cura di A. Diviziani, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di V. Federici, P. Tomassetti, P. Egidi, II, Roma 1930, pp. 285-334
- Statuto (Lo) dei castelli dell'abbazia di Farfa nel tardo medioevo: Montopoli, Poggio Mirteto, Fara e Toffia (1477)*, a cura di M. Agostini, Fara in Sabina 2010
- Trifone B., *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal secolo XI al XV: parte II*, in «Archivio della Regia Società romana di Storia Patria», 32 (1909), pp. 29-106
- Vendittelli M., «*Domini*» e «*universitas castris*» a Sermoneta nei secoli XIII e XIV. *Gli statuti castellani del 1271 con le aggiunte e le riforme del 1304 e del secolo XV*, Roma 1993
- Vendittelli M., *Signori, istituzioni comunitarie e statuti a Sermoneta tra il XIII ed il XV secolo*, in *Sermoneta e i Caetani* [v.], pp. 41-48
- Waley D., *Caetani Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 16, Roma 1973, http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-caetani_%28Dizionario-Biografico%29/

Cartine



Il Patrimonio di San Pietro in Tuscia tra XIV e XV secolo

(da *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari 1996, tav. XXII)



La Sabina tra XIV e XV secolo

(da *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari 1996, tav. XXIII)



Campagna e Marittima tra XIV e XV secolo

(da *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari 1996, tav. XXIV)